

Fidarsi dell'Inps? Sì, ma... meglio passare all'Inca

Negli ultimi tempi il presidente dell'Inps sta inondando le televisioni con spot che esaltano l'efficienza e la volontà dell'Istituto di favorire il rapporto diretto con i cittadini tramite il suo sito Internet e il colloquio telematico. Attraverso l'utilizzo massiccio di televisioni e di giornali mai visto prima il presidente dell'Istituto cerca di offrire un'immagine di qualità, efficienza e rapidità dei servizi Inps, a cui il cittadino può rivolgersi direttamente, senza nessuna intermediazione... Ci penserà l'Inps! L'esperienza di lavoro quotidiano con l'Istituto e i suoi uffici ci dice che le cose non stanno così, ma il cittadino può crederci.

La pubblicità vuole mostrare un Istituto migliore di quanto non sia; far supporre che i suoi servizi funzionino alla perfezione, che si può stare sicuri. Il Patronato non servirebbe più, suggerisce la pubblicità, perché ci pensa l'Inps. È così? No, nonostante i lodevoli sforzi di alcuni dirigenti responsabili e il controllo attento e qualificato da parte del Civ. Si potrebbero portare molti esempi, ma il più interessante è quello offerto da una recente sentenza del Tribunale di Bergamo con la quale il giudice del lavoro condanna l'Inps a pagare a un lavoratore i danni prodotti, insieme alle spese legali e processuali. La vicenda è semplice: il lavoratore si rivolge al Patronato per sapere quando può andare in pensione. Il Patronato fa i suoi controlli e le sue verifiche informandolo che può lasciare il lavoro a fine 2009 poiché il suo trattamento di pensione può decorrere dal 1° gennaio 2010. Il lavoratore si rivolge anche all'Inps, che gli fornisce una risposta diversa: può andare in pensione prima, dal 1° ottobre 2009, non è necessario attendere oltre. A chi crede il lavoratore? Al Patronato o all'Inps, che ha l'archivio con la registrazione dei contributi versati a suo favore? All'Inps, ovviamente. Si dimette, dunque, il 30 settembre, aspetta la pensione dal 1° ottobre, ma... l'Inps ha sbagliato nel calcolare le settimane necessarie per il diritto alla pensione, doveva lavorare sino a fine anno... la pensione può decorrere solo dal 1° gennaio, come aveva detto il Patronato. L'Inps aveva sbagliato non solo nell'indicare la decorrenza della pensione, ma anche nel calcolarne l'importo... e l'errore non è di poco conto: si tratta di 80 euro di meno al mese. La lettura della sentenza di condanna dell'Inps è interessante perché tra i motivi di discolta l'avvocato dell'Istituto indica il fatto che il lavoratore era assistito da un soggetto qualificato come il Patronato...

Insomma, anche per l'Inps il Patronato serve ed è qualificato. Per questo va ascoltato soprattutto... quando opera meglio dell'Inps!

Luigina De Santis
Presidenza Inca

TUTELA DEI DIRITTI oltre la prigione



INCA PATRONATO
INCA CGIL

www.inca.it

LA TUTELA INDIVIDUALE PER I DETENUTI/1

Una nuova cultura del diritto

Il Patronato della Cgil ha aperto ventitré sportelli in alcuni tra i principali penitenziari italiani per offrire tutela previdenziale e assistenziale ai detenuti. Nonostante le difficoltà sono molte le persone che vi si rivolgono.

Sonia Cappelli

Lo si definisce in tanti modi: il gabbio, la buiosa, la casanza, l'intatufu, lo statù. Lo si percepisce come una fastidiosa presenza di cui si invoca la necessità, ma della cui concreta esistenza non si vorrebbe sapere nulla; un universo di corpi muti, dove è più facile schierare i buoni e i sani da una parte, i cattivi e i malati da un'altra. Ma il carcere, al di là delle percezioni soggettive, finisce per essere uno spazio indistinto dove le persone si dimenticano di essere cittadini e, in quanto tali, titolari dei diritti sociali. Ed è appunto per garantire e promuovere questi diritti che il Patronato della Cgil ha aperto decine di sportelli presso i principali istituti penitenziari. Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia sono già ventitré le permanenze degli operatori che, grazie ai protocolli sottoscritti con le amministrazioni penitenziarie, possono portare, così come dice Franca Gasparri della presidenza Inca, i diritti "là dove solitamente fanno più fatica ad arrivare". L'Inca svolge per conto dei detenuti le pratiche per assegni sociali, invalidità civili, disoccupazione a requisiti ridotti, rinnovo dei permessi di soggiorno; insomma tutto ciò che serve per abbattere il muro che separa la vita nei penitenziari da quella esterna e restituire dignità a quelle persone temporaneamente private della libertà personale. Le carceri in Italia sono suddivise in quattro categorie: le case di reclusione, con detenuti condannati in via definitiva o a più di cinque anni, le case circondariali, per quelli in attesa di giudizio, gli istituti per le misure di sicurezza e le case mandamentali che ospitano persone considerate "a bassa pericolosità". Ma dall'ordinamento penitenziario del 1931, ispirato alla filosofia per cui solo la sofferenza e la

privazione potevano condurre il soggetto al ravvedimento, poco o nulla è cambiato, nonostante la legge sull'ordinamento penitenziario n. 354 del 1975 all'art. 1 reciti: "Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona". E logicamente laddove il trattamento assume il carattere più repressivo, i diritti individuali si assottigliano ogni giorno sempre di più: scarsa è l'assistenza sanitaria; inadeguate le condizioni igieniche; pochi sono quelli che lavorano (il 24 per cento dei detenuti); l'assistenza sociale, ridotta ai minimi termini, è quasi totalmente sostenuta dai volontari della Comunità di Sant'Egidio, dell'Arco-Ora

d'Aria, di Antigone e dell'associazione "A buon diritto". Dentro gli istituti di pena italiani la presenza di tossicodipendenti è doppia rispetto alla media europea (38,2 contro il 15,9).

Il sovraffollamento rappresenta uno dei problemi più sentiti dalla popolazione carceraria. Sono circa 70.000 le persone rinchiusi, a fronte di una capacità di contenimento poco superiore a 40.000 posti; quasi la metà risulta essere in attesa di giudizio. Nel 2009 la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per aver detenuto persone in meno di tre metri quadri, violando l'art. 3 della Convenzione Ue che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti. E il trend non accenna a

• SEGUE A PAGINA 18

LA TUTELA PER I DETENUTI/2

La miopia italiana

“I servizi del Patronato aiutano a dare risposte ai bisogni dei detenuti. Le iniziative dell'Inca sono un'opera certamente apprezzabile e meritoria". È quanto sostiene Luigi Manconi, presidente dell'associazione "A buon diritto". "È un modo per dare risposte concrete ai bisogni di chi sta in carcere - continua Manconi - ed è fondamentale, soprattutto in considerazione del fatto che, grazie al cielo, essere detenuto non è una

condizione permanente. I contributi previdenziali sono utili per chi resta in carcere per decenni, ma sono ancor più preziosi per quanti ne escono. Di fatto l'uscita dal carcere è solo formalmente un ritorno al sistema di cittadinanza; nella sostanza lo è in misura esilissima e parzialissima.

Quali sono le conseguenze?

Manconi Dal carcere esce un cittadino dimezzato, di serie zeta, spogliato in larga parte di tutto il pacchetto di diritti che la sua condizione di

cittadino dovrebbe garantirgli. Esce privo di lavoro e faticherà enormemente a trovare una nuova collocazione. Si esce con un curriculum ridotto ai minimi termini. In questa direzione svolgono un lavoro splendido i Centri di avviamento al lavoro (Cal) che insegnano a compilare un curriculum a chi pensa di non avere nulla da offrire e che, invece, anche se spogliato di tutto, ha una conoscenza di saperi che costituiscono un valore. Quindi il ricostruire il

• SEGUE A PAGINA 19

Giuseppe Turudda,
consigliere Civ dell'Inail

Viaggio alla scoperta

Come lavoratore dipendente, in più di quarant'anni di lavoro, non ho mai ricevuto una comunicazione o informazione dall'ente preposto alla tutela della mia salute. Ho a che fare con l'Inail, come sindacalista, già da molti anni, ma mi ha sempre meravigliato questa assenza di comunicazione diretta. I lavoratori infortunati o che si ammalano a causa dell'attività professionale (oltre un milione ogni anno) questo rapporto, purtroppo, ce l'hanno, ma spesso si traduce in un qualcosa di freddo, di burocratico; a volte anche di negativo perché l'Ente rifiuta loro il riconoscimento di diritti.

All'inizio del 2009 la Cgil mi ha nominato nel Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inail nazionale – organo delle parti sociali per il governo dell'ente – e da quel momento ho iniziato a conoscerlo dall'interno. Scoprirne i meccanismi può aiutare a migliorare la sua importante attività a favore dei lavoratori assicurati, ma anche delle aziende alle quali la legge impone l'obbligo di assicurare condizioni di lavoro salubri e, dunque, di rimuovere gli ostacoli che impediscono una adeguata sicurezza nei posti di lavoro.

Quanti sono gli assicurati e quanto costano

Quasi ottanta anni fa Heinrich, un imprenditore americano, comprese che all'infortunio era collegata tutta una serie di oneri, in gran parte difficilmente valutabili, che si contrapponevano al costo diretto delle prestazioni assicurative, giungendo alla conclusione che per ogni dollaro speso per la copertura assicurativa se ne spendevano altri quattro per far fronte alle spese economiche derivanti dal tempo perduto per i primi soccorsi alla persona infortunata, dalla diminuzione di produttività dovuta ai danni alle macchine, alla formazione dei lavoratori, dalla perdita di immagine ai salari comunque versati durante il periodo di inattività, dalle spese per le pratiche amministrative a quelle giudiziarie, che scaturiscono dai ricorsi. Molti in Italia si lamentano dell'alto costo dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali. È vera questa affermazione? È una delle prime curiosità che mi è sembrato giusto verificare.

I lavoratori coperti da assicurazione sono 18 milioni e mezzo, a cui si devono aggiungere 2 milioni di addetti al lavoro domestico. Quindi oltre 20 milioni di persone. Il lavoratore domestico versa direttamente le sue quote all'Inail, mentre per i dipendenti e per i parasubordinati sono i datori di lavoro a contrarre (pagare) l'assicurazione con l'ente pubblico preposto. Questi ultimi, nel 2008, hanno versato 8 miliardi e 646 milioni di euro, pari a mezzo punto di Pil, vale a dire il 2,61 per cento delle retribuzioni lorde. Per ogni lavoratore dipendente o parasubordinato la quota media è di 470 euro. Un costo ben al di sotto di quello che normalmente si paga per l'assicurazione auto, ma che varia sensibilmente in ragione del settore produttivo e dell'esposizione al rischio infortuni o malattie professionali. Dati questi riferimenti non deve meravigliare se a pagare di più siano gli addetti alle costruzioni con 1.110 euro e meno gli intermediari finanziari, con appena 109 euro. Il paradosso, però, è che gli edili mediamente percepiscono una retribuzione annua lorda di circa 12 mila euro, mentre gli intermediari finanziari superano i 21 mila euro. Perciò paga meno chi guadagna di più perché è più ridotto il rischio di farsi male lavorando. Una differenza abissale da cui è facile comprendere perché sia così diffusa l'evasione dal pagamento dei premi da parte di quelle imprese dove si registra un alto numero di eventi infortunistici.

Eloquenti sono i costi che ricadono sulla collettività che sono superiori di circa cinque volte l'ammontare dei premi che vengono versati all'Inail. Secondo uno studio della dottoressa Silvia Amatucci della Consulenza statistica attuariale dell'Inail nel 2007 il costo complessivo dei danni da lavoro è stato di 45,4 miliardi di euro; un

valore, avverte l'esperta, che rappresenta, in un'ottica prudenziale, solo una stima del limite minimo. Nel 2005 a fronte di un Pil pari a 1.417 miliardi di euro si è registrato in termini relativi un costo degli infortuni e delle malattie professionali pari al 3,21 per cento; nel 2003 la percentuale era del 3,29. Oneri che ricadono sulla società in termini di assistenza sanitaria generale e sulle imprese che, di fronte a un infortunio o a una malattia professionale, devono far fronte alla riduzione della produzione e pagare una quota parte dell'indennità temporanea corrisposta dall'Inail. Lo stesso studio stima in oltre 45 miliardi di euro la spesa complessiva, in Italia, per coprire i costi degli infortuni e delle malattie professionali, mentre gli investimenti nella prevenzione risultano essere appena di 14 miliardi di euro. È su questo ampio differenziale che bisognerà operare non tanto per abbassare le tariffe dei premi, ma soprattutto per ridurre un carico troppo alto di sofferenze di chi lavora. Solo una credibile politica della prevenzione e seri strumenti di deterrenza nella violazione della normativa sulla sicurezza del lavoro (nero e/o precario che sia) potranno notevolmente ridurre l'insieme della spesa dovuta a infortuni e a malattie professionali.

Il percorso per la classificazione e tassazione del rischio assicurato

L'Inail tutela il lavoratore contro i danni fisici ed economici derivanti da infortuni e malattie causati dall'attività professionale ed esonera il datore di lavoro dalla responsabilità civile conseguente all'evento lesivo subito dai propri dipendenti, salvo i casi in cui, in

sede penale o, se occorre, in sede civile, sia riconosciuta la sua responsabilità per reato connesso alla violazione delle norme di prevenzione e di igiene sul lavoro. Per i lavoratori dipendenti il premio si calcola sulla base delle retribuzioni e della pericolosità della lavorazione svolta. In particolare per gli artigiani, fermo restando che il calcolo tiene conto della pericolosità della lavorazione svolta, si fa riferimento alla retribuzione minima annua imponibile agli effetti contributivi; per i medici liberi professionisti, possessori di apparecchi Rx, il premio si calcola in relazione al tipo di apparecchio e alla quantità delle sostanze radioattive in uso. Per i "parasubordinati" il premio ordinario è ripartito nella misura di un terzo a carico del lavoratore e di due terzi a carico del committente. L'obbligo del versamento del premio è in ogni caso a carico del committente. Fin qui i fondamentali.

Cosa sono i repertori analitici delle lavorazioni

Si tratta di una classificazione tecnica delle lavorazioni assicurate cui corrispondono tassi differenziati in funzione dello specifico rischio della lavorazione, così come risulta dal rapporto oneri/retribuzioni registrato dall'Inail in un determinato periodo di osservazione. Il premio assicurativo è quindi proporzionale alla concreta rischiosità della specifica lavorazione, espressa da un valore numerico che è il "tasso di premio".

A decorrere dal 1° gennaio 2000 sono istituite distinte tariffe dei premi per quattro gestioni: industria, diviso in dieci grandi gruppi e 316 sottogruppi o voci di sottogruppo; artigianato, diviso in dieci grandi gruppi e 217

Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Paolo Serventi Longhi
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Acerra, Iaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frentani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 21 marzo ore 13

Esperienze 
IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRIMONIO DELLA CGIL

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli

Cappelli

DALLA PRIMA Una nuova cultura del diritto

>>> diminuire: nel 2009 i detenuti erano 64.791 e nel 2010 sono aumentati a 67.961. Si può dire che ogni anno si registrano oltre 3.000 nuovi ingressi nelle patrie galere. E che le condizioni di reclusione non sono affatto adeguate a garantire condizioni psicofisiche adeguate lo dimostrano i dati sui suicidi che registrano un indice venti volte superiore a quello che si verifica fuori dal carcere. L'anno scorso si sono tolti la vita centosette persone, e per un quinto non si conoscono le cause; nei primi due mesi di quest'anno già nove sono gli episodi denunciati. Questo triste primato spetta al penitenziario di Sulmona, dove Laura Pepice, operatrice dell'Inca, si reca a fare la permanenza una volta al mese per offrire tutela previdenziale e assistenziale ai detenuti che, così come avviene negli altri istituti di pena, sono costretti a vivere in strutture totalmente insufficienti a garantire lo spazio vitale. L'istituto di Sulmona è un carcere

potenzialmente destinato a duecentosettanta persone, ma di fatto ne ospita circa seicento. "Ho conosciuto personalmente l'ultima vittima di questa piaga – racconta Pepice –. Era un egiziano che si è rivolto al Patronato per ottenere l'assegno sociale. Dopo aver scontato la pena ha dovuto fare i conti con l'intolleranza della società civile sempre più incapace di esprimere solidarietà. Non ce l'ha fatta a trovare la sua strada. È tornato in carcere, perché lui diceva di aver trovato la sua unica famiglia, e si è ucciso. La sua condizione di 'diverso' lo ha segnato in modo indelebile". "Quando ho cominciato – continua Pepice – oltre al timore di vedere tanta sofferenza si sommava la paura di non essere adeguata. Mi si raccomandava di essere "distaccata", di rivolgermi al detenuto dandogli del "lei" per evitare contaminazioni, ma questi avvertimenti sono caduti nel vuoto. È impossibile restare indifferenti. Spesso si instaura con

ta dell'Inail



© F. CINAGLIA/SINTESI

sottogruppi o voci di sottogruppo; terziario, diviso in dieci grandi gruppi e 131 sottogruppi o voci di sottogruppo; altre attività, diviso in dieci grandi e gruppi e 73 sottogruppi o voci di sottogruppo.

Quindi, dopo aver determinato questa classificazione, si stabilisce per ogni singola lavorazione il tasso medio nazionale che va da un massimo del 130 per mille a un minimo del 4 per mille.

I datori di lavoro sono inquadrati nelle predette gestioni tariffarie secondo la classificazione disposta ai fini previdenziali e assistenziali, ai sensi dell'articolo 49 della legge n. 88/89, tenendo anche conto delle specifiche disposizioni, di cui all'articolo 1 del decreto legislativo n. 38/2000.

A questo primo livello di determinazione segue una specifica elaborazione che porta al tasso specifico aziendale e successivamente a quello applicabile in ogni specifica attività lavorativa.

Il "sistema di oscillazione dei tassi"

La tassazione applicata alla singola azienda può variare in relazione a diversi parametri, tutti finalizzati a riconoscere un trattamento più favorevole alle aziende a minore rischio infortunistico.

Lo strumento utilizzato è il "sistema di oscillazione dei tassi" (sistema bonus-malus), che consente di ridurre o aumentare, entro limiti prestabiliti, la misura del "tasso medio nazionale".

Il sistema distingue tra le aziende di nuova istituzione, considerando tali quelle che operano da meno di un biennio, e quelle che invece operano da più di un biennio.

Nei primi due anni dalla data di inizio

dell'attività viene considerata la situazione dell'azienda soltanto in relazione al rispetto delle norme di prevenzione infortuni e di igiene del lavoro. Per il periodo successivo, invece, vengono considerati l'andamento infortunistico aziendale; l'attuazione di interventi di miglioramento delle misure di sicurezza e igiene sul luogo di lavoro, in aggiunta a quelli minimi previsti dalla normativa in materia (dlgs 81/2008).

Con l'adozione del "sistema di oscillazione dei tassi" il premio può diventare anche un efficace strumento per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali inserito in un modello più ampio e coordinato di incentivi, tutti mirati all'adozione di misure di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.

La formuletta magica

Una volta scelta la gestione e classificata l'attività lavorativa si determina il tasso medio nazionale (Tmn), con massimale del 130 per cento. Si definiscono quindi gli eventi infortunistici o le malattie professionali verificatesi nel precedente triennio in "azienda" ai fini del caricamento nella tariffa. Quindi da una lato si detrae dal Tmn l'eventuale prima oscillazione per prevenzione e dall'altro si aggiunge o si detrae la seconda oscillazione: il cosiddetto bonus/malus. Si arriva così al Tasso specifico aziendale (un tot. x da applicare al monte retribuzioni).

Classificazione delle imprese e fordismo

Il sistema classificatorio o di inquadramento delle imprese ai fini tariffari è figlio di un'impostazione fordista. Poco è stato, infatti, innovato

i detenuti un rapporto fatto di piccole confidenze, di un dialogo indispensabile come l'aria per chi è recluso. C'è chi mi parla del suo paese, chi mi dà dei consigli di cucina, chi invece vuole avere notizie anche banali dall'esterno. No, non sono diversi da noi ... sono sicuramente più deboli e quell'unica presenza mensile è ancora troppo poca cosa. Dobbiamo fare di più ...".

A Milano, nella casa circondariale di San Vittore l'esperienza è la stessa. Un edificio ormai fatiscente di fine Ottocento a sei rami, con una sezione femminile, un centro clinico e una capienza regolamentare di 712 detenuti contro i 1.600 soggiornanti. "In questo carcere - racconta Marco Colombo, dell'Inca - la permanenza media dei detenuti è di circa sei mesi e, quindi, spesso non riusciamo a portare a buon fine le pratiche avviate. Ciononostante, grazie al passaparola aumentano le persone che si rivolgono al Patronato. Resta, però, la difficoltà di

organizzazione logistica, poiché il sovraffollamento riduce fortemente gli spazi di incontro. Basti pensare che spesso ci capita di svolgere il nostro lavoro nei corridoi, sotto gli occhi poco discreti della guardia penitenziaria". L'esperienza abruzzese e quella milanese sono soltanto due delle tante permanenze che l'Inca ha avviato per portare anche all'interno delle carceri la cultura del diritto, superando le non poche difficoltà di un sistema penitenziario come il nostro, ma volendo vincere l'imbarbarimento della vita civile che spesso si avverte. Sono le buone pratiche che possono aiutare chi ha commesso degli errori a ricomporre il mosaico della propria vita nel rispetto della dignità individuale. Un modo come un altro per non dimenticare chi è dietro le sbarre e dargli quel briciolo di speranza in un futuro migliore, indispensabile per sopravvivere in quello che molti ormai definiscono come "il buio tunnel delle carceri italiane".

del vecchio inquadramento di fine 900, che è diventato inadeguato rispetto alle novità avvenute nel mercato del lavoro (dalla legge Treu del '96 alla Biagi), in special modo nel sistema degli appalti e dei subappalti, che ormai caratterizza l'organizzazione della produzione di un prodotto o di un servizio. Nello stesso luogo di lavoro coesistono più "imprese" a cui riconnettere la responsabilità di eventi infortunistici o di malattie professionali.

Questa situazione penalizza i lavoratori più deboli, ma anche i piccoli imprenditori che sono responsabili civilmente e penalmente della salute e dell'integrità fisica dei loro dipendenti, anche quando l'organizzazione tecnica e scientifica di un determinato ciclo, e quindi le condizioni di lavoro, è decisa e diretta da un'azienda madre. In sostanza il sistema della classificazione Inail non prevede indici specifici di rischiosità per quelle imprese che si servono del lavoro precario. E proprio per questo non è certamente un caso che alla fine nel sistema di tariffazione dei premi chi paga spesso l'oscillazione "in malus" siano aziende terze, per incidenti la cui responsabilità dovrebbe ricadere sulle "imprese madri", da cui di fatto dipendono. Contemporaneamente queste stesse aziende madri possono usufruire dell'oscillazione "in bonus" perché riescono ad aggirare le responsabilità di eventuali casi di infortuni restando immacolate sotto il profilo formale; nonché di oscillazioni positive per la prevenzione perché, date le dimensioni più grandi, riescono a fare qualcosa in più rispetto a quanto previsto dal Testo unico sulla sicurezza del lavoro. Perciò alla fine ai lavoratori spettano sofferenze e menomazioni, ai piccoli imprenditori il "malus" e all'azienda madre profitti e "bonus".

Per i dipendenti pubblici lo Stato paga a consuntivo

Il sistema tariffario descritto vale per il settore privato. Per i dipendenti pubblici lo Stato paga a consuntivo. Perciò quando si verifica un infortunio o una malattia professionale l'Inail riceve dallo Stato quanto ha speso. Mentre nel settore privato si ripartiscono solidalmente tra tutte le aziende alcuni costi (infortuni in itinere, malattie professionali derivanti dall'amianto e rivalutazione annuale delle rendite pregresse, oltre al ripiano delle gestioni deficitarie) per lo Stato non esistono tariffe e perciò non valgono le stesse regole.

Questo stato di cose porta con sé un'altra conseguenza. Nel settore pubblico non si possono applicare norme premiali a chi investe in prevenzione che perciò finisce per non essere neppure stimolata. Così pure finiscono per non essere incentivati comportamenti virtuosi, posto sempre che il ministero del Tesoro li finanzi o li incentivi. Un sistema a doppio binario che apre delle contraddizioni evidenti.

E io (parasubordinato) pago...

Nel nostro paese i tanti lavoratori parasubordinati, nonostante siano perlopiù malpagati, giovani e precari, sono gli unici a pagare una parte dell'assicurazione infortuni: un terzo della tariffa applicata nel posto dove lavorano. Eppure non dipende da loro né l'organizzazione né la responsabilità della loro sicurezza e nemmeno possono promuovere la prevenzione. Anche tra di loro però si verificano infortuni sul lavoro, in itinere o alla guida di mezzi durante l'attività lavorativa e cominciano a manifestarsi le prime malattie professionali. Sono lavoratori di serie B e oltre a non avere in futuro una pensione decente devono pagarsi nel presente una parte dell'assicurazione sugli infortuni e le malattie professionali! Sarebbe bene cancellare questa discriminazione e parificare il loro trattamento a quello dei lavoratori dipendenti. È una ingiustizia intollerabile.

➤➤ patrimonio di prerogative, facoltà, diritti, garanzie, nei quali rientrano quelli previdenziali, rappresenta una parte essenziale per ricostruire la dignità persa.

Come si può risolvere l'emergenza carceri nel nostro paese?

Manconi Le soluzioni sono quelle che da oltre un decennio tutte le commissioni per la riforma del codice penale e di quello di procedura penale, istituite presso il ministero di Giustizia, hanno elaborato. Sono proposte condivise da entrambi gli schieramenti politici, di centro-destra e di centro-sinistra. Se esaminiamo i risultati di questo lavoro, osserviamo proposte di riforma, anche radicale larghissimamente condivise, che si sono mosse intorno a due assi principali: depenalizzazione e decarcerizzazione; che significa ridurre il numero di fattispecie classificate come reati, ovvero il numero di comportamenti o atti che vengono sanzionati come fattispecie penali. Purtroppo nel corso degli ultimi anni si è andati nella direzione esattamente opposta. Si pensi all'introduzione del reato di clandestinità e dell'aggravante di clandestinità per gli stranieri, oppure a quei reati che, pur non punendo direttamente il solo consumo di sostanze stupefacenti, nei fatti portano alla sanzione penale per tanti che, senza essere spacciatori, vivono in una condizione, diciamo così, di limite che finisce col portare il semplice consumatore ad essere punito come spacciatore.

Cosa significa decarcerizzazione?

Manconi È il secondo asse attorno al quale si sono mosse tutte le proposte di riforma; il che significa ridurre il più possibile il numero di reati che, pur restando tali, comportino la reclusione in cella. Si tratta, quindi, di estendere il più possibile il ventaglio delle forme sanzionatorie alternative alla detenzione.

Cosa succede in Italia?

Manconi Nel nostro paese il numero di misure alternative è assai ridotto, nonostante i progetti di riforma, come quelli elaborati dalle commissioni Pisapia e Nordio, prevedessero una grande varietà di forme sanzionatorie, dalla messa in prova fino alla forma di pena, che ha dato buoni risultati in altri paesi, come la reclusione nel fine settimana.

Di che si tratta?

Manconi Consiste in una misura che in Italia appare bizzarra, ma che risponde a una intelligente razionalità. Si è liberi nel corso della settimana quando si hanno relazioni stanziali, lavorative, sociali e poi è prevista la privazione delle libertà nel fine settimana, nel tempo libero. Ovviamente si tratta soltanto di un esempio, solo per rimarcare come in Italia non solo il senso comune, ma anche il pensiero giuridico, sembra ritenere la cella come la sola forma di sanzione non solo applicabile, ma addirittura pensabile. Se si lavorasse sui tempi brevi intorno a queste due direttrici, i risultati sarebbero certi e anche molto significativi.

Cosa ha fatto questo governo?

Manconi Per tredici volte ha parlato di un "piano carceri" del quale, ad oggi, si ignora quali risultati abbia ottenuto; si sospetta seriamente che anche i nuovi posti creati per risolvere il problema del sovraffollamento siano tuttora totalmente inutilizzati per mancanza di personale. Non è stata fornita alcuna attendibile informazione, mentre si continua a enfatizzare l'utopia negativa dell'edificazione di nuove carceri, quasi a inseguire un innalzamento del numero dei reati che nei fatti non c'è stato. Si pensi che in venti anni il numero degli omicidi volontari si è ridotto di un terzo. In un paese dove, distribuiti sul territorio nazionale, ci sono quaranta carceri non utilizzati parlare di nuove strutture è solo una promessa di sprechi e corruzione. Un decimo della cifra prevista sarebbe bastato per ristrutturare quello che già è stato costruito; il che avrebbe dato risultati maggiori e migliorato sensibilmente le condizioni ambientali e igienico-sanitarie dei detenuti. **S.C.**

Il rebus dei numeri

Le verifiche straordinarie avviate dall'Inps sono ben al di sotto dei 200 mila casi. E comunque i provvedimenti di revoca o di sospensione sono circa l'11 per cento. Probabile una corsa alla giustizia per riattivare il diritto alle prestazioni

Lisa Bartoli

Stefania non ci sta a rientrare nelle statistiche dei falsi invalidi che l'Inps, nella persona del suo presidente, sta diffondendo da diversi mesi senza risparmiare entusiasmi per l'opera moralizzatrice che sta portando avanti, quasi come fosse una vera e propria crociata contro "miscrudenti e malfattori". A lei, che da decenni assiste suo figlio Roberto affetto da un grave deficit psicomotorio dalla nascita, dopo le verifiche straordinarie avviate dall'Istituto previdenziale, è stata revocata l'indennità di accompagnamento. Una prestazione economica che rappresenta un aiuto indispensabile per far fronte alle quotidiane spese cui va incontro. Per l'Inps Roberto non presenta i tratti tipici della persona portatrice di handicap. È un bel ragazzo di ventisette anni, alto un metro e ottanta, scolarizzato, apparentemente normale, ma che in realtà è cerebroleso, ha una grave lesione all'apparato oculomotore (nistagmo); non è autonomo; ha difficoltà nel camminare e soffre di una grave forma di epilessia per la quale è costretto ad assumere barbiturici. Da quando mamma Stefania si è accorta della sua malattia si è dedicata anima e corpo per assicurargli una vita quasi normale, rinunciando anche a lavorare. Per anni e anni si è sbattuta da un ambulatorio a un altro, da una commissione a un'altra per avere il riconoscimento di invalidità civile totale che per anni le ha permesso di percepire dall'Inps una pensione di invalidità (di 260,27 euro e una indennità di accompagnamento, altri 487,39 euro). Poi a gennaio è arrivata la doccia fredda: la decisione dell'Istituto di revocarle l'indennità di accompagnamento, pur confermando a Roberto una totale inabilità al lavoro. Stefania descrive la visita alla quale è stato sottoposto suo figlio il 13 dicembre quanto meno superficiale: "Nonostante la certificazione medica esibita, lo hanno intervistato ponendogli domande che nulla avevano a che fare con la sua patologia: come ti chiami, come passi il tuo tempo, dove abiti e con chi, porti gli occhiali e altre amenità varie. Peccato che Roberto ha risposto a tutto senza capirne il significato, ma le sue risposte, peraltro non sempre pertinenti, sono state sufficienti per decretare che Roberto era in grado di provvedere a se stesso senza bisogno di essere accompagnato". Da lì la decisione dell'Inps di revocare la prestazione economica che percepiva da quando suo figlio aveva cinque anni. A nulla sono valsi i due verbali delle commissioni Asl e le diagnosi emesse da almeno una decina di medici, tanti sono quelli che hanno certificato lo stato di dipendenza di Roberto. Mamma Stefania ha già avviato il ricorso

giudiziario patrocinato dall'Inca regionale Umbria e quasi certamente, ma chissà tra quanto, sarà ripristinato il suo diritto ad avere la prestazione economica. Intanto, però, suo malgrado, fa parte di quella schiera di falsi invalidi che, secondo i dati Inps, sono circa un quarto dei 2.900.000 invalidi civili in Italia, contro cui si vuole condurre una battaglia senza frontiere. Alla famiglia di Roberto non resta che aspettare la conclusione del ricorso. Questa storia fa parte delle quattrocotodiciassette revoche e sospensioni che solo in Umbria nel 2010 l'Istituto previdenziale ha provveduto a emettere e che hanno fatto gridare l'Inps allo scandalo, per l'altissima percentuale di falsi invalidi scovati. E sui numeri ci sarebbe da obiettare, poiché l'Istituto ha prima affermato che si trattasse del 47 per cento, poi del 20. Ma a ben guardare le cose stanno in modo diverso e non solo in Umbria. A livello nazionale, secondo le intenzioni dell'Inps, le verifiche

dovevano riguardare oltre 200 mila persone, ma soltanto 115.908 sono quelle sulle quali sono stati effettuati i controlli; di queste però sono risultati irreperibili 7.080 soggetti. E se l'esperienza della scorsa edizione su controlli e verifiche serve a qualcosa, è molto probabile che il 50 per cento delle revoche per queste persone sarà riattivato, così come è successo nel 2009. Quindi si tratta di uno spaccato praticamente dimezzato. Ad oggi perciò i verbali definiti dai Centri medici legali territoriali sono 95.875 e di questi sono state confermate le prestazioni a 86.074 persone, pari a oltre il 90 per cento. Un fatto che smentisce clamorosamente le dichiarazioni del presidente dell'Inps quando ha affermato che i falsi invalidi in Italia sono in rapporto di uno a quattro. Sullo stesso campione la Commissione medica superiore ha poi disposto una ulteriore revoca a 807 persone. Perciò il totale dei provvedimenti negativi è stato di 10.608 sul



totale degli accertamenti effettuati che ha riguardato 95.875 persone. Va precisato peraltro che una parte consistente delle revoche riguarda malati oncologici ai quali viene normalmente sospesa l'indennità di accompagnamento quando finiscono la chemioterapia, così come prevede la normativa. Sono perciò sospensioni temporanee che nulla hanno a che fare con la verifica straordinaria. Infatti le indennità di accompagnamento vengono ripristinate, com'è giusto che sia, ogni qual volta questi malati si sottopongono ad altri cicli di cure. È un dettaglio nel rebus dei numeri che riduce di molto l'incidenza di coloro che indebitamente percepiscono prestazioni e che vanno giustamente perseguiti andando a indagare soprattutto sulle certificazioni mendaci sottoscritte dai medici. Resta da chiedersi quante di queste revoche o sospensioni si tradurranno in un numero per ora imprecisato di ricorsi alla

magistratura, come ha già fatto mamma Stefania, considerando anche che, secondo le stesse parole del presidente dell'Inps, l'Istituto soccombe in oltre il 50 per cento delle cause (su oltre un milione di ricorsi pendenti). Un magro bottino per chi si vuole dipingere come il moralizzatore; un grande fardello, invece, per le famiglie coinvolte, ma anche per la collettività se si guarda ai costi dell'intera operazione di verifica straordinaria che ricadranno sui contribuenti e, dunque, su chi in questo paese paga regolarmente le tasse. Ma forse dietro all'accanimento dell'Istituto sugli invalidi civili c'è proprio l'intenzione di portare all'esasperazione chi si porta sulle proprie spalle una tragedia come questa. Un modo per poter dire che si può intanto risparmiare togliendo quel po' di ossigeno alle famiglie più deboli e scoraggiare la legittima richiesta di assistenza che invece è un diritto universale sancito dalla Costituzione.

CONTRATTAZIONE SOCIALE TERRITORIALE E PATRONATO

Il rinnovamento che fa bene

Gloria Malaspina

responsabile contrattazione sociale territoriale Inca

La contrattazione sociale territoriale significa per l'Inca consolidare il legame fra contrattazione sociale e funzione di tutela individuale, per le quali il territorio rappresenta la sede di elezione. Nell'attuale contingenza, con tutte le difficoltà possibili per un esercizio coerentemente costituzionale dei diritti, del lavoro e di cittadinanza, nonché per i "nuovi diritti", attinenti a un insieme di rischi sociali non coperti dal nostro sistema di welfare, è necessario che il nostro Patronato scelga anche strade che innovino le modalità per perseguire gli obiettivi propri. La sua funzione non è generalmente conosciuta, nei riflessi della "titolarità specifica", nonostante la sentenza n. 42/2000 della Corte Costituzionale. Tale sentenza, in base all'articolo 38 della Costituzione, ha riconosciuto gli istituti di patronato tra quelli la cui attività è diretta a realizzare il principio di eguaglianza sostanziale tra i cittadini, affermato all'articolo 3 della Costituzione, e perciò tra gli organi dello Stato preposti alla difesa dei diritti nei procedimenti amministrativi. Promuovere l'Inca sul territorio come referente di soggetti, istituzionali e no, fino ad ora non investiti direttamente dal suo agire diventa un obiettivo strategico, legato alla funzione istitutiva. Si tratta di un'innovazione non solo necessitata dalle decisioni del governo nei confronti dei patronati sindacali - riduzione delle risorse per le funzioni che sono tenuti a svolgere dalla legge istitutiva e dal regolamento che ne definisce ambiti e facoltà -, ma anche da un'analisi politica che riguarda direttamente la mutata condizione sociale e del lavoro. Non a caso con il bilancio 2011 si è scelto di modificare a vantaggio del territorio la distribuzione delle risorse, per nuovi orientamenti e spazi di attività sui terreni che significano qualità per le persone e qualità e punteggio per la nostra attività. Va dunque innescato un processo di

innovazione organizzativa che affianchi al modello tradizionale di fare patronato allo sportello quello indicato dal regolamento come un'opportunità per non perdere progressivamente quote di incidenza sull'attività complessiva e necessaria per far fronte alla nuova impostazione governativa in atto per gli istituti previdenziali, che stanno tentando di sostituirsi al Patronato. Il messaggio farà presa, nonostante la confusione che questo nuovo attivismo ha creato; e prima che se ne comprendano le complicazioni e le trappole e si decida di tornare indietro produrrà danni alla dimensione del nostro lavoro e lascerà le persone con molti problemi irrisolti. E da ascrivere alle opportunità della contrattazione sociale territoriale anche l'emersione delle molte attività che svolgiamo non finanziate o che rientrano nell'ambito di domande "inespresse" relative agli interventi di natura previdenziale, socio-assistenziale, sanitaria, "scoperti" dai nostri operatori scavando nel problema specifico che una persona ci pone. Impegnarsi per esse ed evidenziare di quale massa critica di problemi si tratti consentirebbe sia di rivendicarne il riconoscimento ai fini del finanziamento, sia di svolgere la nostra funzione sociale. Importante è anche la finalità di promuovere l'Inca oltre il bacino tradizionale di riferimento e le modalità che creano l'affluenza delle persone. L'informazione circola poco e spesso si perde in un genericismo che associa le funzioni, ad esempio, dei consulenti a quelle dei patronati. Capita anche che le stesse istituzioni pubbliche locali non conoscano la molteplicità delle nostre funzioni e potenzialità. Avviando un processo di contrattazione sociale, il Patronato ha la possibilità di mettere in evidenza le sue molteplici capacità e professionalità, disponibili per la Cgil e per essere più diffusamente conosciuti dai cittadini e dagli enti locali per la propria estensione e qualità. È un modo per valorizzare il nostro lavoro, per distinguersi dalla miriade di "servizi" alla

cittadinanza autoreferenziali, per fare giustizia del tentativo di ampliare surrettiziamente la platea dei patronati da parte delle compagini governative mettendo tutti sullo stesso piano, per ricostruire una contiguità (e in molti casi una continuità) fra tutela individuale e tutela collettiva. Si tratta dunque di indirizzarsi sia verso le "attività diverse" previste dall'articolo 10 della legge 152/01, in termini di attività a titolo gratuito e di attività in convenzione, sia di meglio estendere e tesaurizzare quanto già nella nostra pratica. Importante è, poi, costruire un rapporto diretto tra contrattazione collettiva e tutela individuale nella collaborazione tra sindacato e Patronato, investendo in una figura presente sul luogo di lavoro, capace di cogliere gli elementi di tutela/diritto individuale posti dalle esigenze dei lavoratori. Recuperare la valenza del delegato sociale, che l'Inca in prima persona istituì e valorizzò tra la fine degli anni '60 e '70, significherebbe costruire quel ponte di conoscenze e di capacità di risposta necessarie anche a rimettere al centro una modalità di essere della rappresentanza sindacale che si è perduta. Si tratta tuttavia di operare in primo luogo una scelta politica - se fare o non fare - e in relazione ad essa definire, in base alle peculiarità del territorio, dell'azione delle istituzioni, della presenza e della qualità dei servizi, dei bisogni emergenti e prevalenti tra essi, su quale ambito orientare in primis la propria attenzione. Possiamo fare riferimento alla funzione di "segretariato sociale", prevista dalla legge n. 328 del 2000, che implementi le opportunità di tutela e offra alle istituzioni locali, gravate da competenze difficili da sostenere a fronte della riduzione dei trasferimenti statali e regionali, una dimensione di welfare locale che sia quello rispondente ai bisogni, sulla quale l'istituzione possa decidere di investire anche proprie risorse a fronte di un servizio che moltiplichi gli effetti positivi di una sua programmazione, dovuta.